

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

IGOR MARKEVITCH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

19

mercoledì 8 novembre 2006

Unità IU IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

IGOR MARKEVITCH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Per Ricordare

LA COSCIENZA MAI LAVATA DI UN HITLERIANO CE LO RAMMENTA UN FILM A ROMA

Un film per capire. E raggelare. Stasera alla Casa del cinema di Roma, al festival cinematografico «Kolnoa» organizzato dal Centro di cultura ebraica Pitigliani, proiettano il film-documento *The Last Witness* (L'ultimo testimone), della regista israeliana Yael Katz Ben Shalom che nel suo documentario riprende Rochus Misch, uomo che è stato dal 1940 al 1945 al diretto servizio di Adolf Hitler e fu ammesso nell'ultimo bunker del dittatore. Nel



raccontarsi Misch non nasconde nulla e descrive i personaggi, l'ambiente, l'atmosfera, degli ultimi giorni prima della morte del Führer. Alle foto che ha scattato al dittatore, alla sua donna Eva Braun, ai suoi fedelissimi - tutte mostrate nel film - il racconto di Misch è anche una testimonianza sulla Germania nazista e i suoi meccanismi. Ma a oggi l'ex segretario, telefonista privato, di Hitler continua a descriversi come un soldato che ha fatto solo il suo dovere, cioè servire la patria in guerra, e si trincerava dietro concetti come onore, nazione e fedeltà. Ma aveva un segreto, una figlia, che ha preso le distanze dal padre politicamente e nel nome: si chiama Brigitta Jacob-Engelken, è un esponente socialdemocratico nel municipio di Francoforte, condanna il passato del padre ed è ebrea, come lo era la madre, moglie di Rochus Misch.

MUSICA & LIBRI Da quando era piccolo Gianni Morandi ha annotato le sue giornate. E dal suo «Diario di un ragazzo italiano», che esce oggi, gustatevi questi ricordi che inquadrano bene un Paese in cui convivevano ideali comunisti e cattolicesimo

di Gianni Morandi / Segue dalla prima



Gianni Morandi in una foto recente

Io, Morandi che leggevo l'Unità a metri

Gianni, all'anagrafe Gianluigi

GIANNI MORANDI, all'anagrafe Gianluigi, nato l'11 dicembre 1944 a Monghidoro (Bologna), manda oggi in libreria il suo *Diario di un ragazzo italiano* tenuto fin da piccolo. Figlio di un calzolaio e di una sarta, inizia a cantare da bambino, nel '62 esordisce con il 45 giri *Andavo a cento all'ora*, poi farà una carriera inaspettata di successi («C'era un ragazzo che come me cantava i Beatles e i Rolling Stones» fu censurata in tv perché citava il Vietnam), l'offuscamento negli anni 70, poi una vita ricca di 32 album, partite di calcio, fiction, suoi show tv come l'appena concluso *Non facciamo prendere dal panico*.

per farsi compagnia. Cantava mio padre mentre rifiniva i tacchi, cantava mia madre con le mani impiastriate dell'impasto della sfoglia. Io mi misuravo con zia Ernestina mentre andavo a raccogliere la legna per il fuoco o facevo pascolare l'unica mucca di famiglia. Durante il tragitto nel bosco cantavamo per ore. Poi venerdì le Feste dell'Unità, dove fui invitato a salire sul palco per esibirmi. La maestra Alda Scaglioni di Bologna mi notò e disse di voler provare a educarmi alla musica. Era il periodo dei bambini prodigio e mio padre diede il suo consenso, purché il mio impegno nella bottega non fosse messo in discussione. Prendevo lezioni a casa della maestra, che mi insegnava tutto sul canto e mi faceva esercitare per ore. Durante il fine settimana mi faceva esibire con una piccola orchestra. Guadagnavo 1000 lire la domenica pomeriggio e 1000 la sera. Registravo sulla pagina del diario l'incasso di quelle esibizioni sotto la voce: «Soldi guadagnati per aver cantato». Poi tornavo a Monghidoro, mio padre mi requisiva le 2000 lire e mi rimetteva a lavorare nella bottega-cucina-tinello-salotto, fino al venerdì, quando riprendevo la corriera per Bologna e tornavo dalla maestra Scaglioni. Non avevo mai una lira, si metteva da parte tutto «perché non si sa mai... e tu sei ancora piccolo per avere soldi in tasca». A mezzogiorno e un quarto finivo il turno di la-

voro del mattino e avevo circa un'ora e mezza di pausa, durante la quale lo schema di mio padre prevedeva che mangiassi e avessi poi un'ora d'aria per giocare con gli amici nel campo sportivo parrocchiale. Le regole erano molte e inderogabili. Qualche volta si poteva sperare in un *cof*, vale a dire in un ghiacciolo, ma costava 15 lire e dovevo comunque averlo meritato. Mio padre aveva sempre con sé, nella tasca del paltò, una consistente quantità di spiccioli, ricavati dalla vendita dell'«Unità» di cui era «diffusore» in paese. Un giorno, da vero incosciente, prelevai i soldi da quella tasca per comprarmi il *cof*, proprio nel momento in cui mio padre rientrava a casa e non c'era più tempo per sparire, visto che era ormai l'ora della lettura. Così, mentre leggevo i sei, sette metri dell'«Unità» (aggiungevo sempre due metri per scontare le penalità dovute ad alcuni ritardi), involontariamente feci tintinnare le tre monete da 5 lire che mi erano rimaste in mano. Quella volta la punizione non fu la perdita di altre ore di svago, ma l'umiliazione. Non mi rivolse la parola per tutta la giornata e io soffrivo di più che se me le avesse date con la cinghia. All'ora di cena, davanti a mia madre, mi costrinse a dichiararmi ladro e a raccontare il furto. Fu la peggiore delle pene.

Mio padre Renato morì improvvisamente a Caracas il 19 agosto 1971, stroncato da un infarto. Era la prima volta che viaggiavo oltre oceano ed era con me per un concerto. Si stava trasferendo a New York, convinto da Adriano Aragozzini a visitare quella che per lui era la città del capitalismo e della perdizione. Incredibile

«In famiglia cantavano tutti. Io mi misuravo con zia Ernestina mentre raccoglievo legna o facevo pascolare l'unica mucca»

Cosi, visto che non si osava mancare di rispetto agli anziani, papà Renato faceva sparire la dottrina che la nonna mi portava tutti i giovedì di ritorno dal mercato. La comprava in chiesa dal sacrestano e ogni settimana, per molti anni, rimase tra madre e figlio questo tacito accordo: la dottrina misteriosamente spariva e altrettanto misteriosamente ritornava. La bottega da calzolaio di mio padre era la nostra cucina di casa, che all'occorrenza diventava anche sala da pranzo o luogo di riunione tra ospiti e parenti. La mattina, prima di cominciare il mio lavoro di aiuto ciabattino, mio padre mi obbligava a leggere ad alta voce, appoggiandomi al desco del mastiche, alcune pagine del *Capitale* di Karl Marx, di cui né io né forse lui comprendevamo a fondo il significato. Ma era proprio il mio mugugnare e la mia totale mancanza di interesse a costituire per lui una rassicurante forma di de-14 vozione, allineata alla sua coscienza di buon attivista. Oltre al *Capitale* dovevo leggere cinque metri del quotidiano «l'Unità». Cinque metri era la misura giusta stabilita dal suo senso del dovere politico ideale, prima di iniziare una giornata di lavoro. La sera del giovedì la nonna mi passava il catechismo da sotto il tavolo e così crescevo alimentato dall'incrocio surreale di questi due

«La mattina mio padre mi obbligava a leggere il Capitale e cinque metri del quotidiano l'Unità. La sera mia nonna mi passava il catechismo»

fuochi. Secondo mia madre avrei dovuto chiamarmi Gian Luigi, nonna Maria invece insisteva per Andrea. Un soldato americano passò una coperta a mia madre Clara e a sua mamma, la nonna Sestilia, quando durante una bufera di neve, alle sette e mezza di mattina dell'11 dicembre 1944, mi fecero nascere quasi sotto il cielo aperto della casa in cui abitavamo a Monghidoro. Il tetto era semisfondato dai bombardamenti e riparato alla bell'e meglio con teloni di fortuna. «Little John, little John» esclamava l'americano che non riusciva a pronunciare il nome Gianni. Tornò più volte a trovarci e mia madre Clara si ricorda che cantava un motivetto: «Welcome, welcome little John in the smiling world. Come, come little John to see a new sunshine...». Le strofe di quella canzoncina furono per mia madre rime di buon auspicio e ancora oggi sono trascritte sul mio diario. In famiglia cantavano tutti, ogni occasione era buona per intonare una canzoncina con impegno e con la giusta modulazione. In noi montanari erano innate la cura per l'espressione e l'attenzione a un'esecuzione dolce e virtuosa, anche se non si cantava certo per esibirsi ma solo

MUSICA & LIBRI «Vite bruciacchiate», autobiografia della band con pareri di Giorgia, Morandi, Bisio... «Noi di Elio, obbligati dai poteri forti a fare un libro»

di Elio e le Storie Tese

«Vite bruciacchiate. Ricordi confusi di una carriera discutibile» è la particolare autobiografia, con pareri di 39 amici e colleghi (da Morandi a Ruggeri, da Lella Costa a Bisio), di Elio e le Storie Tese. Curata da Chiara Belliti, esce oggi per Bompiani a 14 euro per 330 pagine. Su concessione dell'editore, vi facciamo leggere la prefazione della band.

Questo libro viene a colmare un vuoto di memoria. Il pubblico da anni vuole sapere quali sono le origini di Elio e le Storie Tese, chi si nasconde dietro quei nomi così particolari, perché proprio Elio. E le storie sono ancora tese? E via così. Noi di Elio e le Storie Tese abbiamo cercato come al solito di trarre vantaggio da una situazione a prima vista sfavorevole (scrivere un libro è una gran fatica e poi ti si consumano i

polpastrelli su quei tasti del calcolatore elettronico, insomma il computer), e ne abbiamo approfittato per farci raccontare da chi c'era come sono andati realmente gli eventi. Così, con questa scusa, ci siamo fatti fare il libro dagli altri e in più ci siamo fatti raccontare tutto quello che è successo, visto che noi, essendo entrati negli 'anta, non ce lo ricordiamo più tanto bene. Come dici? Anche gli altri sono entrati negli 'anta e quindi neanche loro ricordano bene? È vero, però hanno l'autorevolezza. Un Enrico Ruggeri, per dire, non puoi contraddirli, anche se afferma palesemente il falso. Una Giorgia, per fare un altro nome forte, ha un'autorevolezza che noi ce la sognamo. Se provi a contraddire un Enrico Ruggeri o una Giorgia quando dicono che Elio e le Storie Tese sono bravissimi e bellissimi, ti ritrovi circondato da sguardi di rimprovero e resti senza parole. Questo è un calcolo che abbiamo fatto quando ci siamo ritro-

vati obbligati dai poteri forti a scrivere il libro della nostra carriera. Un altro calcolo che abbiamo fatto è stato di non raccontare quest'ultimo periodo, così resta un alone di mistero e volendo, fra qualche anno, quando non ci ricorderemo più bene cos'è successo negli ultimi anni, potremo farci scrivere il seguito del libro da altri, dato che gli altri di questo libro forse saranno troppo vecchi, o non saranno più famosi, o forse avremo rotto l'amicizia a causa delle brutte cose che ho appena scritto. Quanti calcoli bisogna fare per rimanere a galla nel mondo della musica leggera! Quante variabili di cui tenere conto! La droga, il sesso, le ore piccole, le note, il playback, il Festival, lo show-business, il successo, il pentagramma, le voci di corridoio, gli mp3, le crisi isteriche, le crisi creative, che ti spingono prima alla droga e poi al suicidio, Radio Italia, il mercato discografico, il libro autobiografico...

che uno stalinista come lui fosse sul punto di visitare New York prima di Mosca. Era eccitato per il mio concerto, teso oltre ogni misura per questo viaggio non previsto e fuori standard. Forse fu proprio l'emozione a investirlo così violentemente da risultargli fatale.

Nel rispetto delle sue volontà, fu sepolto al cimitero della Certosa di Bologna, ma sulla tomba non venne apposta nessuna croce, così come aveva sempre espressamente richiesto. Mia madre volle rispettare questa sua scelta, ma alcuni giorni dopo comparve sulla lapide una croce di bronzo perfettamente conforme alle scritte. Allibita per lo strano fenomeno, mia madre fece rimuovere la croce. Ma questa riapparì. La misteriosa apparizione della croce sulla tomba di mio padre si ripeté diverse volte. Fino alla morte di nonna Maria.

Gianni Morandi

Diario di un ragazzo italiano
Rizzoli editore
210 pagine
16 euro
da oggi in libreria

